

MEDICINA PENITENZIARIA

La violenza del silenzio

Il pianeta carcere è il luogo dell'immobilità, della pesantezza, del torpore, della velleità, della disperazione perché il detenuto vive la carcerazione in condizioni di assoluta separazione.

Lo spazio della reclusione diventa un microcosmo, uno spazio separato dalla non-società.

Il tempo della reclusione non deve essere un tempo vuoto, sospeso e pietrificato, scandito dalla monotonia ossessiva di riti uguali per tutti.

Si prefigurano, pertanto, dimensioni devastatrici che coinvolgono

diverse decine di migliaia di famiglie del nostro Paese, mentre

per l'opinione pubblica il carcere e le persone che dentro vi vivono

sono argomenti da rimuovere e da dimenticare come se la società stessa si ritenesse estranea a un fenomeno che deve essere scansato perché può generare solo imbarazzo, repulsione e disprezzo.

Simile comportamento generale produce inevitabilmente distacco e distanza tra carcere e società.

Tale distacco fa spesso dimenticare che i detenuti sono cittadini

come tutti gli altri, sono nati e cresciuti nella stessa società e che provengono da famiglie e che sussistono fra i reclusi e i loro familiari

stretti e importanti legami affettivi; induce a ignorare che il detenuto resta soggetto a relazioni interpersonali con tutta la società

e i suoi dinamismi: connessioni e interazioni vive e in continua

evoluzione sono sorgente primaria di tutti i rapporti fra le persone.

Ogni individuo sociale è tutto questo: anche il detenuto lo è.

Senza famiglia si è terribilmente soli, senza un punto essenziale e fondamentale di riferimento.

Soltanto il colloquio con i propri familiari è momento di contatto con il mondo, è il momento che riporta alla vita, oltre che ai propri legami e al proprio passato.

Interrompere il flusso dei rapporti umani a un singolo individuo significa in definitiva separarlo dalla sua stessa storia personale, significa amputarlo di quelle dimensioni sociali che lo hanno generato, nutrito e sostenuto e che non sono meno importanti della sua stessa persona fisica.

La carcerazione viene vissuta come la perdita di un oggetto, la perdita di una relazione di sicurezza, come una reazione di angoscia alla perdita di libertà.

Non sono tanto le sbarre a estraniare i detenuti dalla società che vive fuori, ma la situazione psicologica in cui si vengono a trovare.

Il carcere li spoglia del loro patrimonio di esperienze vissute per tristi e avviliti che possano essere, dando loro in compenso una storia sua, preconfezionata e uguale per tutti, fornendo all'esterno un'immagine di popolazione detenuta anonima e massificata in cui l'individualismo si annulla e perde complessivamente valore e potenzialità di cambiamento.

Il carcere demolisce, anno dopo, quella che si potrebbe definire *l'identità sociale* del cittadino recluso.

Ed è per questo che, se si va a guardare nella vita dei singoli, si rilevano casi di divorzio, strazianti allontanamenti dei figli e altro

ancora; si osserva, ovunque, deterioramento e devastazione tra i nuclei familiari dei detenuti e soprattutto tanta, tanta miseria.

E' un panorama desolante, che può anche compromettere il rientro nel sociale del recluso, la sua riabilitazione e, non ultima per importanza, la sua positiva e coerente crescita sociale.

Nessuno ci potrà assicurare che un cittadino recluso, colpevole di atti trasgressivi in passato, una volta espiato la condanna, sarà peggiore di altri cittadini.

Bisogna saper prefigurare il carcere non come un'appendice cancerosa, una sorta di metastasi, ma comunque come parte integrante dello spazio territoriale.

È logico supporre che a seconda di come si articolerà, in concreto, l'espiazione della pena, ci si potranno attendere determinazioni più o meno positive.

La pena, secondo la legge, deve avere intenti rieducativi oltre che consistere in un trattamento non contrario al senso di umanità.

Ciò significa anche che la storia personale del detenuto abbia possibilità di continuazione e che il tempo del carcere si prefiguri come processo di riabilitazione e fattore attivante il suo recupero.

È ovvio indicare e riconoscere nella famiglia del detenuto stesso la prima ragione del sociale in cui avverrà il reinserimento.

Il carcere però evidenzia, in termini invasivi, le difficoltà e le limitazioni dei rapporti con il mondo esterno, particolarmente con la famiglia.

Spesso diventa una barriera non superabile, che rende più struggente il ricordo, e più acuto il bisogno di coloro a cui si vuol bene, ma, insieme, li allontana e, magari, ne fa perdere l'affetto con una

progressiva, inesorabile cancellazione di idee, sentimenti, ricordi che si vorrebbero fissare ma non si può, perché ogni sforzo è inutile, ogni lotta destinata all'insuccesso.

La crescita e la maturazione dei detenuti, lo sviluppo e l'affermazione di una loro coscienza sociale costituiscono prerogative indispensabili per predisporli ad acquisire un rapporto diverso, sicuramente migliore e più responsabile con la loro detenzione.

Dunque lo sfaldamento del nucleo familiare costituisce il pericolo più grave a cui sono esposte, oltre che l'individuo, tutte le connessioni sociali e le persone affettivamente legate ad esso.

Il fattore che più determina lo sfaldamento del nucleo familiare è senza dubbio la lontananza, la non territorializzazione della pena.

In queste circostanze vale la regola per la quale il detenuto espia la quasi totalità della pena in sedi penitenziarie lontanissime dal luogo di residenza.

E che dire delle isole sedi di penitenziario!

Nell'estate del 1987 mi sono ritrovato ospite del Dr. Giovanni Colombo per pochissimi giorni a Pianosa, che è stata la prima colonia agricola dell'Italia unita, poi anche tubercolosario per detenuti e infine istituto di massima sicurezza.

Con quale animo struggente ho assistito all'arrivo e alla partenza dei familiari dei detenuti!

All'arrivo pieni di pacchi e di buste ricolme di ogni genere alimentare e vestiario.

Uomini, molte donne e bambini.

Silenziosi, restano divisi in tanti piccoli gruppi.

Ogni famiglia, un gruppo.

Alla partenza con il volto rigato di lacrime e l'animo ricolmo di dolore.

Mi colpì particolarmente una donna tutta vestita di nero, con il volto bruciato dal sole e con le mani spezzate dalla fatica.

Veniva dal profondo Sud.

Arrivava dopo due giorni interminabili di viaggio.

Riusciva a ostentare grande dignità e profondo rispetto.

L'affettività dei detenuti consta di 6 ore di colloquio mensili e 10 minuti di telefonata settimanale :un periodo di tempo troppo breve che non può nutrire e sostenere nessun tipo di rapporto affettivo; e, per migliorare la situazione, poco possono fare i colloqui e le telefonate straordinarie.

Il colloquio non è un rapporto affettivo completo, piuttosto un rapporto visivo-auditivo con le persone care costrette a superare disagi e sostenere sacrifici e umiliazioni di ogni genere che mai potrà, il detenuto, sperare di ricompensare.

Quando sussiste, fra il detenuto e i suoi cari, la distanza geografica allora può comprometersi anche quest'ultima connessione sociale, e il rapporto personale vive di memoria passata.

Pervenuto a questo stadio, il detenuto comincia a perdere la sua identità-ruolo familiare e si riduce in definitiva a un caro ricordo che solo ogni tanto, può comunicare ai congiunti la sua stessa esistenza!

Eppure nella Costituzione, restano sanciti i diritti alla vita ed è considerata come sacra la famiglia di ogni individuo sociale.

Paradossalmente dolorose sono le problematiche relative alle madri-recluse costrette allo svezzamento dei figli in carcere, ma è altresì

straziante essere padri, figli, fratelli e sorelle in stato di espiazione di pena, oppure congiunti di chi la sta espiando.

La pianificazione dei progetti di assistenza e di aiuto sociale non dispone di immediata possibilità di corrispondenza con la realtà strutturale del sistema penitenziario.

Le difficoltà aumentano proporzionalmente all'aumentare della distanza tra detenuto e famiglia.

Tutti concordano sul fatto che la famiglia è la prima e più importante socialità del detenuto e si verifica che il medesimo, nel caso di assoluta mancanza di rapporti familiari, tende a chiudersi in se stesso, rischiando così di scivolare inesorabilmente verso l'abbruttimento.

Quando il rapporto familiare vacilla, la via del reinserimento si delinea un aspro calvario. Il detenuto si esaurisce facilmente, arrivando a compiere gesti di autolesionismo e tende a perdere l'equilibrio psicofisico.

Quando risulta possibile mantenere vivi i rapporti familiari ed affettivi, risulta che il detenuto tende a partecipare

attivamente all'opera di reinserimento perché, ovviamente, gli preme uscire al più presto per ritornare in seno ai suoi affetti.

In tutti i casi diversi da questo, il detenuto si sente disorientato e

privo di quegli stimoli socializzanti di cui ha bisogno per conseguire il pieno recupero, poiché non può proiettarsi in un prossimo e reale futuro in società.

La Legge Gozzini manifesta profonda sensibilità e comprensione verso queste tematiche e in questo contesto trovano applicazione i permessi-premio per i detenuti meritevoli.

Ad ogni detenuto deve essere consentito uno spazio vitale anche nei sentimenti e negli interessi affettivi, perché solo così potrà sempre esistere per il detenuto una possibilità di recupero definitivo.

Finalità primaria della detenzione di qualsiasi tipo è il riadattamento sociale.

Riadattare alla vita significa far comprendere l'uso della libertà e i sentimenti buoni latenti in ogni persona, cercare di eliminare gli aspetti negativi, orientare e spronare verso un nuovo ed equilibrato indirizzo di vita sociale, morale e familiare per evitare di ricadere verso i contenuti etici dei sottogruppi e delle sottoculture dove l'aggressione e la violenza ne rappresentano i requisiti peculiari.

Deve necessariamente prendere sostegno una nuova cultura del dialogo, della comunicazione, della partecipazione.

Va perseguito il rapporto umano, non pietistico o caritatevole.

Solo da esso si può ottenere la possibilità di dischiudere in soggetti prevenuti e coartati il dubbio che la loro visione della vita sia distorta, che certi principi, certi sofismi ai quali sembrano avvinti, non reggono ad un confronto serio.

Altrimenti i detenuti resteranno con le loro povere speranze, le loro grandi delusioni di riscatto, le loro sofferenze, le loro debolezze e i loro limiti nel silenzioso sforzo di trasformazione.

E' necessario superare le barriere del pregiudizio, dell'emarginazione, del rigetto che la società libera spesso ancora manifesta anche nei confronti del detenuto, che ha chiuso con il suo passato e che sta lavorando per il suo futuro reinserimento sociale.

L'istituzione penitenziaria deve essere in grado di compiere interventi psicoterapeutici e di formazione sociale e professionale e soprattutto

di far compiere al deviante quel salto di qualità nel rapporto con la realtà sociale, che gli può consentire di abbandonare il resto, cioè l'agire antisociale, visto da lui come unica possibilità esistenziale adatta a dargli il successo nella vita.

Non deve mai estinguersi il dialogo tra carcere e società, tra carcere e famiglia.

Detenuti sì, ma con dignità di uomini, compreso il diritto ad amare ed essere amati, altrimenti si prefigura e sovrasta la violenza del silenzio ed il carcere si prefigura come la trasparenza del nulla.

Francesco Ceraudo

Già Presidente Associazione Medici Amministrazione Penitenziaria

(AMAPI)

Tratto dal libro : UOMINI COME BESTIE.IL MEDICO DEGLI ULTIMI

di Francesco Ceraudo - EDIZIONI ETS PISA 2019

Il libro può essere acquistato al prezzo di 18 EURO facendo l'ordine

a IBS attraverso INTERNET (LIBRI F. CERAUDO)